

LA RIVIERA DEL BRENTA

Una realtà urbana

Gianfranco R. Baldan

La realtà urbana della Brenta è costituita dal territorio dell'immediato entroterra della laguna di Venezia bagnato dal fiume Brenta, che collega la città di Venezia e Padova distanti circa trenta chilometri: due città che vissero dal Medioevo al Rinascimento momenti di assoluta grandezza e splendore.

Padova, città di dottori, divenne famosa per la sua università, una delle prime al mondo; Venezia, città d'acqua, per i suoi floridi commerci con i popoli del bacino del Mediterraneo, con l'Oriente e poi con l'entroterra veneto, e così ricca che si disse allora che tanta abbondanza d'oro non doveva aver posseduto neppure re Salomone. La città era sfarzosa di marmi e di ornamenti, nelle sue case risplendeva la magnificenza di mobili rari, di arazzi e di tappeti. E si formò un gusto collettivo per il *bello* e per l'*armonia*. Ma alla fine del XV secolo, Venezia padrona dei mari sino allora conosciuti, si vide lentamente ma inesorabilmente portare via il primato dei traffici commerciali. Ciò successe con la scoperta dell'America e il dirottamento del traffico verso il Nuovo Mondo. Venezia perse prestigio perché non preparata a tale opportunità. Infatti le snelle e veloci navi veneziane, malamente potevano sopportare le onde degli oceani.

Le due città da sempre furono rivali e talvolta nemiche, in guerre sempre più frequenti quando la Serenissima sentì la necessità di rivolgere la sua attenzione verso le terre dell'interno; tanto che dopo la pace di Cambrai il Senato veneziano, nel timore che i Carrara potessero rialzare la testa, decretò nel 1520 la demolizione di tutte le rocche, fortificazioni e fortilizi appartenenti a Padova e l'edificazione di ville al loro posto. In quel momento Venezia possedeva un

territorio che comprendeva l'Istria e la Dalmazia sull'altra riva dell'Adriatico.

All'interno i possedimenti veneziani arrivavano in Lombardia, nel Trentino e nel Friulano.

Nacque così la stagione delle ville, che durò fino alla caduta di Venezia sancita dal Trattato di Campoformido nel 1797, con il quale Napoleone cedette la città all'Austria. A dire il vero, già dal Trecento alcune famiglie veneziane possedevano ville-fattoria nel territorio padovano e oltre, e lungo la Brenta sono sopravvissuti tre edifici costruiti nella seconda metà del Quattrocento: palazzo Gritti a Paluello, Ca'Besenzon a Fiesso, Ca'Badoer a Stra. Con la stagione delle ville si ebbe un rapido popolarsi delle rive della Brenta, e si ingrandirono anche i centri abitati tra i quali il più importante era Dolo, a metà strada nel tragitto da Padova a Venezia. Fiorirono ville soprattutto per la necessità di trovare nei campi una valida alternativa ai sempre più scarsi guadagni derivanti dai commerci marittimi, e la Brenta è il sito più gradevole e prossimo alla città di Venezia per questo tipo di insediamento residenziale-produttivo.

Ma la proprietà (Gambarare esclusa) era molto frazionata. Infatti la dimensione media risulta essere di circa 72 campi, se in questo conteggio includiamo le quattro più grosse aziende: i Dandolo Contarini Labia con 614 campi in Mira Gambarare; i Valier Bembo con 300 campi in Mira Gambarare; i Contarini con 291 campi in Mira; i Badoer con 200 campi in Dolo Sambruson. Se si tolgono invece queste quattro grandi aziende, la media si abbassa a 54 campi per proprietà-villa, pochissimi in confronto a quelli che gli stessi proprietari possedevano altrove: i Dandolo Contarini 2000 campi; i Valier Bembo 537; i Contarini 600; i Farsetti 800; i Pisani 4000;

mentre i Pisani a Strà hanno in dotazione solo 15 campi, i Contarini a Fiesso 28, i Tron a Dolo 100, i Grimani a Fiesso 5. Questo perché i terreni lungo la Brenta costavano il doppio che altrove.

Allora non era solo la condizione economica che regolava il fenomeno-villa, piuttosto il desiderio di evadere e uscire dalla snervante calma delle calli veneziane e dalla costrizione di vedere il sole solo per brevi tratti della giornata; l'inconscio piacere di un ritorno a quelle terre abbandonate per sfuggire ai barbari; la necessità di evitare il periodo dell'afa in città; il desiderio soprattutto di mostrarsi, di essere presenti, di dichiarare potere e ostentare.

La Brenta così vicina alla città, così comoda da Padova, dove i veneziani avevano moltissime proprietà, così eccezionale sotto il profilo paesaggistico nelle sue infinite anse domate dall'ingegno e dal lavoro idraulico dei veneziani, diventa la scenografia ideale per insediare queste seconde dimore: maestose e spesso in posizioni prospettiche favorevoli, cioè nelle anse del lento fiume dove si può sia vedere che farsi vedere.

Il fenomeno-villa nasce nel tardo Quattrocento da una miscela di queste motivazioni e continua ininterrottamente fino ai primi dell'Ottocento quando, dopo la Rivoluzione Francese che mette in crisi la nobiltà veneziana, le ville passano quasi tutte dalle mani dei veneziani a facoltosi cittadini anche stranieri. Dalle proprietà scompaiono giardini e brolo, nascono i parchi.

L'occupazione delle truppe, francesi prima e austriache poi, porta molte ville al degrado e altre alla rovina, come palazzo Grimani a Fiesso, palazzo Tron a Dolo, palazzo Contarini a Mira. Diventano proprietarie famiglie di agricoltori che spesso avevano potuto comperare la proprietà dai nobili. Le ville vengono spesso trasformate in granai; sono risparmiate solo quelle che hanno una buona dose di campi. Tutto ciò per la paura di essere creduti ricchi e venire tassati.

È significativo quanto scrisse negli anni cinquanta Giuseppe Mazzotti, autore del primo catalogo delle ville venete:

“Girando per questi paesi, si può scoprire un mondo inaspettato. Le ville non sono sempre celebri; anche le più modeste conservano l'impronta dell'alta e serena civiltà di uomini che amarono la casa bella per sé stessi e per gli amici [...] le antiche dimore, una accanto all'altra, espressione di profondo bisogno di armonia e bellezza ora sembrano malinconici teatri vuoti in cui l'uomo moderno difficilmente trova il tempo di sostare.”

Da sempre la Brenta è stata considerata come una parte del Canal Grande, o meglio questo era l'ultima appendice verso il mare del fiume stesso. Spesso si è scritto che le rive edificate lungo la Brenta rappresentavano un *continuum* edilizio paragonabile alle quinte edificate lungo il celebre corso principale di Venezia. Ma sotto questo profilo serve fare un distinguo, occorre analizzare più precisamente il costruito lungo il fiume. I palazzi che nascono sulla Brenta sono simili ai palazzi veneziani, ma cambia il rapporto con l'acqua, che non è più un rapporto narcisistico di riflessione. Infatti lungo la Brenta due strade, una da una parte e una dall'altra, dividevano le residenze dall'acqua. Gli edifici erano bianchi come l'edilizia importante di Venezia ma intonacati a stucco.

Il paesaggio naturale in ogni caso ha un ruolo determinante. Perché, se escludiamo Dolo, unico e vero insediamento urbano a carattere cittadino, dotato di una lunga edificazione continua, di calli, di un'isola, di un campanile simile a quello di San Marco, e se escludiamo una parte di Mira, dove l'edificato raggiunge percentuali rispettivamente del 90-95% e del 74-84% sulle due rive, in tutto il resto dei 26 chilometri del percorso tra Fusina e Strà la densità edilizia è estremamente più bassa (intesa come estensione del costruito nei confronti del non costruito): 25% fino a Malcontenta; 50% a Oriago; 36% in Rescossa-Gambarare; 37% in Dolo-Sambruson; 30% in Fiesso d'Artico; 50% in San Pietro Paluello; e la densità attuale di discosta non di molto da quella settecentesca. Ciò a significare che il territorio non è più denso ma solo qualitativamente meno gradevole, in quanto le nuove costruzioni hanno in gran parte preso il posto delle ville demolite (circa 55 sul totale di 150).

Questo studio sugli insediamenti residenziali lungo la Brenta è pertanto *Urbanistica e Storia*: è urbanistica in quanto studio sull'organizzazione razionale del territorio, è storia in quanto l'urbanizzazione deriva essenzialmente dalle motivazioni economico-sociali che abbiamo prima elencato. Questo studio è fatto con il supporto delle mappe napoleoniche del 1808 (e qualche volta in carenza di queste con quelle austriache del 1832) e dell'iconografia prodotta da formidabili cartografi quali furono, nel Settecento, Gianfrancesco Costa (?-1773), Vincenzo Coronelli (1650-1718) e Johann Volkamer (1644-1720) i quali, disegnando immagini prospettiche dell'edificato e poi incidendo il disegno su lastra di rame, hanno tramandato le immagini di questo paesaggio.

Gianfrancesco Costa dei tre è il più attendibile sotto il profilo della restituzione grafica degli edifici che a noi interessano. Nel volume *Le delizie del Brenta* ha raccolto e pubblicato dal 1747 al 1756, in due successivi libri, con un lavoro durato dieci anni, 140 disegni degli edifici lungo la Brenta. Da grande scenografo, cambiando sapientemente con campi lunghi e a volte con zoomate la distanza tra villa e il punto di vista, ha dato una restituzione documentaria eccezionale, dove i protagonisti sono la villa, il paesaggio e la Brenta, in un viaggio da Venezia a Padova. Ed è curioso come (alla maniera di Hitchcock) si metta personalmente dentro al campo del disegno, di spalle oppure quando si fa vedere nell'uso della «camera ottica», strumento che gli permetteva in sito di impostare le linee principali prospettiche per un lavoro da concludere poi a tavolino.

Le rive di questo fiume sono tutte piene di palagi, e le deliziose habitazioni dei nobili [...] e bei popolati villaggi, a segno tale che chi naviga sopra di esso rassembra andare a diporto in mezzo ad una città per il corso di 16 miglia [...] e ancora [...] A Strà fa prospettiva al ponte il palazzo della famiglia Foscari, degno d'ammirazione [...] e pi avanti verso il Dolo seguendo il viaggio per terra in largo fa da sé propria mostra il palazzo dei patrizi Mocenighi, degno invero da far arretrare il passo a chi sia per ammirarlo per grandezza della fabbrica, per l'ordine di architettura, per la preziosità delle pitture di Paolo Veronese [...] e così via [...]. A Lizza Fusina le

barche venivano con arteficio ingegnoso elevate, benché tutte ripiene di merci sopra un bene inventato *carro* dal canale alla laguna e da questa al canale. Tale machina che era appartenente alla famiglia Pesaro le ha data anche la denominazione del *carro* che tuttora ritiene. Anzi anche oggi le Porte del Moranzano sono di giurisdizione della medesima Prosapia.

Nel 1697 queste annotazioni di viaggio di Vincenzo Coronelli uscivano dai torchi della stamperia veneziana del convento dei Frari col titolo *La Brenta quasi borgo della città di Venezia luogo di delizie de' patrizi veneti*, più tardi ristampato in terza edizione senza testi ma con sole stampe per adattarsi a un più vasto pubblico, in quanto poteva contenere i costi anche per uno sfruttamento intensivo delle lastre di rame. Con quest'opera padre Coronelli inaugura la grande stagione del vedutismo settecentesco in territorio veneziano, che non distogliendo l'interesse principale per gli oggetti architettonici suggerisce anche spunti paesaggistici e di ambiente dandoci un'informazione preziosissima sugli edifici e sul territorio della Brenta.

Tra gli incisori ancora Johann Volkamer, nella raccolta *Il giardino della Esperidi*, ci lascia un prezioso documento che, da cultore appassionato e competente di studi botanici, risulta intriso di notizie scientifiche sulla coltura degli agrumi e rappresenta il massimo delle conoscenze raccolte in materia.

Il vedutismo veneto trova in territorio Brentano anche il prezioso apporto delle invenzioni di Antonio Canal detto il Canaletto e dei disegni di Francesco Guardi. Mentre nella pittura ci hanno lasciato documentazione, anche se spesso fantasiosa, Giovan Battista Cimaroli, Marco Ricci, Bernardo Bellotto, Bernardino Bison e diversi anonimi.

Per concludere sul materiale che abbiamo utilizzato, occorre precisare la consultazione dei testi di ricerca che ci hanno preceduto nell'argomento, tra tutti quello archivistico di Alessandro Baldan.

Con la lettura delle mappe è stato possibile dedurre dimensioni e ubicazione degli edifici. Le mappe catastali sono in scala 1:2000, abbastanza piccola per leggere i centimetri.

Nella traduzione grafica otto volte più grande le problematiche che vi si sono poste si possono riassumere in questi casi:

1. Edificio esistente di cui si ha documentazione iconografica.
2. Edificio non più esistente ma con documentazione iconografica.
3. Edificio non più esistente e senza alcuna documentazione iconografica.

Le operazioni eseguite sono state:

1. Sul posto: controllo a campione con misure di pianta e di alzato; rilevamento fotografico frontale, simmetrico, sufficientemente nei limiti possibili lontano per non avere distorsione nei rapporti tra le parti; in studio: impostazione del disegno di facciata o prospetto, che è una proiezione ortogonale con vista all'infinito, aggiustando quei rapporti o quelle proporzioni che l'immagine prospettica iconografica falsava.
2. Mancando il supporto della verifica dimensionale e del controllo fotografico è comprensibile che tutto il lavoro di restituzione piana diventava più difficile, delicato e laborioso dovendo tradurre correttamente in proiezione ortogonale un'immagine prospettica con il solo supporto della dimensione approssimativa in pianta.
3. Con il solo ausilio delle mappe e con la conseguente approssimativa lettura della dimensioni in pianta i volumi sono stati ricostruiti per caratteristica d'uso o funzione fornita dalla lettura dei *Sommarioni* e i prospetti per similitudine pertanto sono solo compatibili. La forometria è stata lasciata in bianco. In casi intermedi sono state annerite solo le aperture di cui si aveva documentazione certa.

Ma siamo certi che la componente più importante del lavoro di restituzione grafica sia stata quella di collocare le infinite cartoline al loro posto e di ricomporre il mosaico. Infatti crediamo sia ovvio affermare quanto sia materialmente impossibile capire una città, nei suoi elementi architettonici, urbanistici, spaziali da una serie anche infinita di cartoline. Pertanto l'assemblaggio è servito:

- a verificare rapporti di vicinato, o di prospicienza, o di dirimpetto, a capire l'ambiente formato da pieni ma anche da vuoti dove questi ultimi sono importanti quanto i primi.
- a leggere il significato di sapienti prospettive dall'acqua;
- a capire le modificazioni avvenute nel tempo con l'innalzamento del livello della strada, e l'apposizione di elementi nuovi sia arborei che stradali tra acqua e ville;
- a meravigliarci nello scoprire aggregati urbani di una bellezza impensabile prima della ricostruzione grafica;
- a fornire infine un confronto critico di un'analisi comparativa che si auspica possa servire per migliorare quanto aggiunto in tempi recenti, che rappresenta elemento di superfetazione in un paesaggio che aveva alti valori di qualità e bellezza.

È auspicabile dunque che il positivo recupero di molte ville avvenuto negli ultimi trent'anni continui nell'ottica di un ammodernamento infrastrutturale del territorio e dell'utilizzo integrato in modo che ciò sia in funzione della migliore conoscenza della specificità delle terre della Brenta. Abbiamo fatto questo perché convinti che non esista architettura senza continuità, che non esista buona architettura senza aggancio alle memorie storiche. Abbiamo fatto questo, da architetti, per dare un contributo al miglioramento dell'architettura.

Il nostro è un richiamo alla dignità del nostro mestiere senza la quale rischiamo di perderci.

RENZO PIANO

Solo così continueremo a remare barche contro corrente risospinti senza posa nel passato.

FRANCIS SCOTT FITZGERALD